

## **Fare scuola a Barbiana: una pratica educativa controcorrente**

**Rocco Pititto**

### **1 Perché riproporre oggi la lezione don Lorenzo Milani?**

Riproporre oggi la figura così ricca e così complessa di don Lorenzo Milani (1923-1967) e riflettere sul significato della sua presenza nella cultura italiana del secondo Novecento e sulle pratiche educative in uso a Barbiana nella contro-scuola da lui fondata, è quanto mai necessario, oltre che opportuno. Sotto molti aspetti, da quelli strettamente religiosi a quelli politico-educativi, Don Lorenzo rimane ancora un “problema aperto”, che esige una comprensione nuova del priore di Barbiana, più approfondita, più serena e meno settaria<sup>1</sup>. Tra gli studiosi nono numerosi quelli che, pur riconoscendogli una capacità di visione dei problemi dell’uomo e della società del suo tempo accompagnata da una grande autorevolezza intellettuale e morale, sono ugualmente consapevoli che resta ancora da fare un bilancio complessivo della sua eredità e si chiedono legittimamente «che cosa rimanga nella nostra coscienza comune della sua straordinaria apparizione. Di apparizione infatti si tratta nel cielo turbato del cattolicesimo di quegli anni, un grido più che una paziente lezione, una voce per l’uomo più che un esame e una proposta di rimedi»<sup>2</sup>.

Carlo Bo, rendendosi interprete di una domanda di comprensione su don Lorenzo e dando espressione a un interrogativo allora assai diffuso sul significato della sua presenza, così si chiedeva sul “Corriere della sera”, il 26 giugno del 1992, a venticinque anni dalla morte di don Lorenzo Milani. La stessa domanda e lo stesso interrogativo possono essere riproposti ancora oggi, dopo oltre quarantacinque anni dalla sua morte, perché «è davvero tempo di rileggere don Milani»<sup>3</sup>. Maggiore è oggi la consapevolezza che la sua lezione sia stata ignorata e, in parte, colpevolmente dimenticata, quando non è stata apertamente contestata e denigrata a destra e a sinistra. Non sono mancati in tempi più recenti un ritorno d’interesse sulla sua figura del tutto inaspettato e sorprendente, come anche una tardiva rivalutazione della sua lezione da parte di ambienti più diversi<sup>4</sup>.

Dalla fine degli anni ’50-’60 del Novecento, anni difficili in cui ha operato don Lorenzo, il mondo dell’uomo ha subito dei processi di trasformazione radicale sul piano geopolitico, economico, culturale e religioso, ma i problemi più gravi dell’uomo e della società non sono stati risolti, sono rimasti quelli di sempre, resi ancora più acuti e più drammatici dai passaggi epocali, che hanno caratterizzato la fine del secondo millennio e l’inizio del terzo. Politiche di lotta alla povertà e alla discriminazione, i bisogni di giustizia sociale, le attese di emancipazione e le richieste di realizzazione personale degli

<sup>1</sup> P. Peticari, *L’obsoleto. Dopo don Milani*, Mimesis, Milano, 2009.

<sup>2</sup> C. Bo, *Il calvario di un curato di campagna*, in “Corriere della sera”, 26 giugno 1992.

<sup>3</sup> R. De Monticelli, *Dell’obbedienza e della servitù*, in Don Lorenzo Milani, *A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca*, Chiarelettere, Milano, 2011, p. XIX.

<sup>4</sup> Facendo seguito alla rivalutazione del priore di Barbiana in ambito cattolico, Papa Bergoglio nell’incontro con gli studenti delle scuole cattoliche il 10 maggio 2014, ha indicato come modello per gli insegnanti la figura di don Lorenzo Milani “un grande educatore italiano, che era un prete”.

individui sono obiettivi rimasti per lo più disattesi e l'uomo è stato privato ancora della "parola vera", una condizione di vita la cui disponibilità avrebbe potuto restituire all'uomo la sua dignità di soggetto umano, creatore del suo destino e della sua storia. Perché, dopo tutto, come si legge nella *Lettera a una professoressa*, «è solo la lingua che fa eguali» gli individui<sup>5</sup>.

È con questi problemi del sottosviluppo, che creano tra gli individui dipendenza ed emarginazione, che si è confrontato don Lorenzo Milani, facendo della restituzione della "parola" agli ultimi l'obiettivo primario del suo "fare scuola" a Barbiana e pagando, per questo, un prezzo altissimo sul piano più strettamente personale. Non che la "parola" nell'uomo avesse potuto risolvere di per sé i problemi del sottosviluppo, ma nella consapevolezza che la sua restituzione all'uomo avesse potuto costituire per ognuno degli individui che ne fosse stato privo lo strumento più efficace per riconquistare dignità e speranza. Restituire all'uomo i suoi diritti e ridargli la sua "parola" era questo l'impegno di quella "pedagogia della parola", di cui si era fatto portavoce e interprete don Lorenzo, quasi negli stessi anni in cui Paulo Freire in Brasile andava elaborando la sua "pedagogia degli oppressi" e si preoccupava mediante la pratica della "coscientizzazione" di restituire loro la "parola vera" e il diritto di esistere e di sperare. Quello realizzato dal priore a Barbiana è stato un impegno etico-politico-educativo che deve essere ripreso oggi nei suoi significati più importanti e sviluppato in avanti, raccogliendo la sua eredità più duratura, che s'incrocia con i bisogni e le attese dell'uomo di questo tempo<sup>6</sup>.

La cultura italiana, nonostante le tante parole, tra l'ammirazione incondizionata e le accuse più offensive, pronunciate, nel frattempo, su di lui e sulla sua opera di educatore appassionato, non ha ancora fatto i conti con una pesante eredità – umana e politica – come quella lasciata dal priore di Barbiana<sup>7</sup>. È una eredità ancora tutta da scoprire e da comprendere nelle sue più diverse sfaccettature, tanto più importante nella consapevolezza di poter trovare in essa la chiave di un nuovo umanesimo contro le derive di una "società affluente" che separa ed emargina gli individui in ragione del loro potere d'acquisto e del loro essere consumatori. La "rivoluzione nell'insegnamento", da lui proposta, nel suo "fare scuola" a Barbiana, è parte di questa eredità straordinaria, diventata spesso oggetto di polemiche settarie e astiose. La lezione di vita, che ne è derivata, è rimasta quasi inascoltata allora, ed è stata consumata, nel frattempo, dalla dimenticanza e dalle scorie del tempo. Le tracce di memoria conservate nella coscienza di molti dei contemporanei sono labili e circoscrivono un mondo nel quale la sua figura è stata sostituita

<sup>5</sup> Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1976, p. 96.

<sup>6</sup> La "parola" come capacità dell'uomo di esprimersi e di comunicare e strumento della costruzione del sé è al centro dell'interesse pedagogico di don Lorenzo, il termine *a quo* e *ad quem* di una pedagogia, definita come "pedagogia della parola". G. Chiosso, *Novecento pedagogico*, La Scuola, Brescia, 1997, pp. 328-333. Su questa linea c'è una grande convergenza con la lezione di Paulo Freire.

<sup>7</sup> Denigratorie furono le accuse a don Milani, «maestro improvvisato e sbagliato manesco e autoritario», autore «di quella *Lettera a una professoressa* che nel nostro paese ebbe fama non minore degli scritti del "Che" Guevara o di Marcuse, o degli stessi *Pensieri* del presidente Mao. Un libro-bandiera, più adatto ad essere impugnato e mostrato nei cortei che ad essere letto e meditato», sollevate da Sebastiano Vassalli nel suo articolo (*Don Milani, che mascalzane*, in "La Repubblica", 30 Giugno 1992). Parte delle accuse formulate dal Vassalli erano state riprese dal volume di Roberto Berardi (*Lettera a una professoressa. Un mito degli anni Sessanta*, Shakespeare and Company, Milano, 1992), secondo cui la *Lettera* era "un libro sbagliato" che aveva contribuito «con altre forze disgregatrici ad abbassare il livello della scuola dell'obbligo a danno dei ceti più indifesi e a creare disordine anche nelle scuole superiori» (ivi, pp. 82-3). Non meno ingenerose sono le recenti accuse di Paola Mastrocola (*Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, Milano, 2011).

tuita dalle figure di altri maestri, meno spigolosi e più accattivanti di lui. Strano destino per un uomo, diventato negli anni '60 del Novecento una figura simbolo delle speranze di riscatto di generazioni di nuovi soggetti che, per la prima volta, si affacciavano sulla scena della storia. I più poveri tra i poveri avevano trovato in lui un padre e un maestro, uno che aveva abbracciato la loro causa, rinunciando al suo status sociale borghese, pur di essere più vicino a loro nella loro condizione umana di povertà e di bisogno. La sua era stata una scelta di vita radicale, che aveva comportato una rottura con la sua famiglia di origine e l'inizio di un percorso vicino e accanto agli ultimi e agli emarginati, non sufficientemente compreso dalla stessa istituzione ecclesiastica, che per questo l'aveva emarginato, confinandolo in un piccolo paese di montagna. Il priore di Barbiana non conosceva mezze misure, la radicalità nelle scelte non lo spaventava. Nella "prigione" di Barbiana con Lorenzo poté ritrovare la sua dimensione di educatore.

Il programma di vita, proposto da don Lorenzo, mirava a trasformare l'uomo dal di dentro, portandolo su un piano di consapevolezza maggiore, dove si poteva incontrare l'altro uomo nelle sue necessità e poteva nascere la fraternità degli uomini nella riscoperta della comune umanità. Nella prospettiva del cambiamento ipotizzato, la scuola, diversamente intesa, diventava la risorsa maggiore cui attingere e lo strumento più importante, perché questo programma potesse essere realizzato. Una scuola, quella voluta dal priore, che prima di essere teorizzata, era diventata a Barbiana impegno quotidiano e pratica di vita, condivisione di esperienze, sperimentazione di modelli educativi, confronto tra posizioni diverse, dialogo incessante mai fine a stesso, e, infine, incontro e crescita comune. Una scuola aperta tutti i giorni dell'anno, festività comprese, nella quale non erano previste vacanze o interruzioni di qualsiasi genere.

Secondo don Milani, attraverso lo strumento educativo, non si trattava di dividere gli uomini tra di loro, accentuando le divisioni esistenti. Si trattava, invece, di rincorrere una unità tra gli uomini oltre tutte le divisioni, riconoscendo a un livello più alto la paternità universale di Dio e adoperandosi perché fosse realizzata concretamente nel mondo già fin d'ora mediante istituzioni educative pensate a questo scopo. Tramite la scuola il mondo diventa accessibile all'uomo in maniera significativa. Adele Corradi, sua fedele collaboratrice negli anni di Barbiana, nel ricostruire gli ultimi anni di don Lorenzo, vissuti accanto a lui, restituisce al priore una dimensione più umana, attingendo ai suoi ricordi personali. Sono frammenti di parole e di gesti di una vita spesa per l'uomo, creatura di Dio, conservati a lungo nella memoria. Il ritratto, che ne esce, rompe gli schemi consolidati di un don Milani "algido" e scontroso con tutti, che non fossero i suoi "ragazzi"<sup>8</sup>. Egli rincorreva un ideale più alto di uomo, mutuato dal Vangelo, ma conculcato da istituzioni asservite ai poteri dominanti strenui difensori di ogni *status quo*. Il suo interesse primario si concentrava sull'uomo, non tanto su Dio. A Dio egli arrivava attraverso l'uomo, sua creatura vivente di Dio. Nel suo testamento scriverà ai suoi ragazzi: «Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste

<sup>8</sup> A. Corradi, *Non so se don Lorenzo*, Feltrinelli, Milano, 2012. Adele Corradi, ex insegnante delle medie, ha vissuto in prima persona dal 1963 l'esperienza della Scuola di Barbiana negli ultimi anni della vita del priore, rimanendovi ancora per qualche anno per completare l'attività educativa del priore. Recatasi a Barbiana, spinta da una iniziale curiosità per il modo nuovo di "fare scuola" di don Lorenzo, la professoressa rimase tanto affascinata da decidere di collaborarvi attivamente, diventandone una presenza attiva e discreta. Nel libro pubblicato da Feltrinelli nel 2012 *Non so se Don Lorenzo*, Adele Corradi, sulla soglia dei suoi 88 anni, racconta sul filo della memoria proprio quel breve periodo di tempo indimenticabile, vissuto a Barbiana accanto al priore e ai suoi ragazzi.

sottigliezze e abbia scritto tutto sul suo conto»<sup>9</sup>. È su questo interesse esclusivo per l'uomo rispetto a Dio stesso – una vera scelta d'amore – che don Lorenzo Milani aveva costruito il suo modo di essere prete tra la gente di S. Donato e di Barbiana e aveva dato un senso più alto alla sua attività pastorale rincorrendo l'uomo nella concretezza della sua condizione storica.

Lo spazio “formativo” aperto da don Milani a Barbiana disegna le linee di una pedagogia alternativa, capace di illuminare ancora le situazioni più difficili dei nostri giorni. Sfortunatamente la scuola di Barbiana non è sopravvissuta al suo ideatore. È stata soltanto una utopia, trasportata via dalle scorie del tempo. La metafora del “sasso nello stagno”, di cui ha parlato Santoni Rugiu a proposito della pedagogia di don Lorenzo, esprime il senso di una presenza che nel corso degli anni è diventata sempre più “invisibile”<sup>10</sup>.

## 2 Partecipazione e corresponsabilità: fare scuola a Barbiana

L'arrivo di don Lorenzo a Barbiana nel dicembre del 1954 come priore della Chiesa di S. Andrea rappresentò una rottura e una svolta nella vita della piccola comunità di montagna del Mugello. Trovatosi di fronte a problemi drammatici posti dalla rigidità del sistema sociale e dalle sedimentazioni del potere e amplificati dall'abbandono dell'istituzioni dello stato, che avevano determinato nella vita di quella comunità condizioni di malessere e di sottosviluppo materiale e culturale, don Lorenzo non esitò a ripensare radicalmente il suo ruolo di prete trasformandolo in quello di educatore e di formatore delle coscienze, più che delle anime a lui affidate. Diventò, forse suo malgrado, testimone e interprete di un modo nuovo di “fare scuola”.

La scelta del priore non poteva non suscitare che scandalo tra i benpensanti e accuse violente da parte dei suoi detrattori fino a deteriorare i rapporti del priore con una certa cultura e con le stesse autorità ecclesiastiche. Ben presto don Lorenzo si era reso consapevole della necessità di dover prendere posizione contro il degrado della sua comunità e andava pensando, per questo, a qualcosa di nuovo e di più incisivo per aggredire le condizioni del malessere e del disagio. Era necessario combattere contro l'ignavia di molti e la paura del cambiamento. La creazione di una scuola fu la sua risposta immediata ai problemi della sua comunità, una scuola che divenne il campo e il centro d'interesse della sua attività a Barbiana. La scuola, che aveva in mente, fu concepita da lui come un laboratorio, luogo di incontro e di confronto, di verifica delle esperienze di ciascuno e di osservatorio dei nuovi saperi, di conoscenza e studio della lingua italiana e di apprendimento delle lingue straniere. Senza volerlo, la sua scuola diventò un modello per la scuola italiana. Fu l'inizio di un lungo dibattito non molto sereno che coinvolse la società italiana tra chi difendeva le ragioni della scuola tradizionale e chi, invece, suggestionato dall'esperienze educative di don Milani, riteneva necessario postulare una scuola d'impronta milaniana. L'alternativa era tra una scuola ereditata dalla tradizione pedagogica con i suoi vecchi rituali e le sue pratiche educative e una scuola “contaminata” dalle istanze della scuola di Barbiana e più attenta ai nuovi bisogni di cultura degli

<sup>9</sup> L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, a cura di M. Gesualdi, Mondadori, Milano, 1970, p. 276.

<sup>10</sup> A. Santoni Rugiu, *Don Milani. Una lezione di utopia*, ETS, Pisa, 2008, p. 11.

individui. Sulle ragioni del dibattito ebbe il sopravvento una polemica astiosa, che portò a una contrapposizione netta tra le due posizioni estreme e a una maggiore rigidità.

Ricordando i primi anni del suo arrivo nella nuova destinazione di Barbiana, così scriveva don Milani nella *Lettera ai Giudici* nell'ottobre del 1965: «La mia è una parrocchia di montagna. Quando arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa. Così da undici anni in qua, la più gran parte del mio ministero consiste in una scuola»<sup>11</sup>. La condizione di povertà materiale e culturale e di disagio sociale di quella comunità richiedeva secondo don Lorenzo non la riproposizione di ricette educative obsolete, ma la creazione di uno spazio educativo diverso che potesse diventare un luogo di crescita civile e di maturazione culturale per quanti tra la sua gente – figli di contadini e di operai soprattutto – erano esclusi da ogni processo di sviluppo ed erano destinati inevitabilmente a riprodurre l'ordine sociale proprio delle classi subalterne, che scoraggiava ogni forma di mobilità sociale verso l'alto.

La scuola di Barbiana si costituiva per molti come un esempio, un modello talmente ottimo da diffidare, anche perché di difficile realizzazione. Destava scalpore che «A Barbiana dei ragazzi poveri e senza cultura studiavano oratoria, imparavano a parlare senza aver paura delle parole dei borghesi colti, dei ricchi. Imparavano a scrivere a macchina, sapevano dei primi computer usciti dalla Olivetti. Vedevo film e ne discutevano. E tutto questo avveniva in una borgata sconosciuta»<sup>12</sup>. Barbiana diventò un punto di riferimento per tutto il circondario, perché lì si faceva esperienza di scuola in un modo molto diverso rispetto alle scuole pubbliche. Di questa scuola il priore era l'animatore assoluto e incontrastato. Dopo i primi tempi a frequentare la scuola di Barbiana erano «ragazzi poveri che il mattino presto partivano dai loro villaggi, dalle loro povere case per raggiungere Barbiana. La gente del posto li chiamava “i Pinocchi” e del prete aveva fatto un personaggio terribile nelle sue virtù, sicché dicevano ai bambini «attenti, se non studiate vi mandiamo da don Lorenzo»<sup>13</sup>.

“Fare scuola” è stato lo strumento privilegiato che don Lorenzo ha utilizzato per realizzare il suo programma di riscatto civile e religioso della sua gente a Barbiana, e, prima ancora, a S. Donato di Calenzano. Non era una rinuncia alla sua missione pastorale, ma una sua estensione ed esplicitazione nel segno di una condivisione con gli ultimi, “i senza parole” della sua gente<sup>14</sup>. Fu una scelta difficile e controversa, ma consapevole e meditata, forse l'unica possibile e praticabile in quel contesto di degrado civile e sociale. L'annuncio del Vangelo, cui era chiamato in ragione della sua missione pastorale, non poteva non investire tutto l'essere dell'uomo, restituendogli la capacità di parlare e di ascoltare. Tutto il tempo del priore, tutte le sue migliori energie furono spese, fino alla fine, per dare concretezza a un “fare scuola”, che, già nelle sue prime realizzazioni, si annunciava come rivoluzionario nella forma e nella sostanza. Le reazioni di molti ben-

<sup>11</sup> L. Milani, *Lettera ai Giudici*, in Id., *A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca*, cit., p. 6.

<sup>12</sup> G. Bocca, *Io e i Pinocchi di don Milani*, in “La Repubblica”, 28 Novembre 2004.

<sup>13</sup> Ivi.

<sup>14</sup> «Cercando nel fondo del pensiero di don Lorenzo Milani vi si trova un tono – ossia una modulazione ricorrente o un grado di luminosità – che manifesta una triplice tensione: apocalittica, profetica e laica insieme. Su quel fondo restano le tracce [...] di una vita al servizio dell'uomo, ma anche il segno di una coscienza umana libera che – in ogni istante concessa dal tempo – testimonia la fede in Dio, l'amore per i poveri, il rigore morale a fondamento del pensiero e dell'agire» (M. Gennari, *L'apocalisse di don Milani*, Libri Scheiwiller, Milano, 2008, p. 11). Vedere J. L. Corzo, *Lorenzo Milani. Analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, trad. di M. Serena, Servitium, Troina (EN), 2008.

pensanti non potevano non essere che negative; più che negative molte reazioni furono malevoli e cattive. Un mondo tradizionale di certezze veniva a cadere, perché sottoposto a critiche radicali, e si faceva intravedere un mondo diverso, nella riscoperta di una comune umanità che tutti contiene, contadini e benestanti, poveri e ricchi. Una destra radicale, troppo settaria e ideologizzata, non capì il senso del “fare scuola” del priore e scatenò una reazione furibonda su una esperienza, che avrebbe meritato ben altra considerazione<sup>15</sup>. Non meno settaria fu una parte della sinistra che volle maldestramente appropriarsi della figura del priore, facendola diventare una sua icone tra lo sconcerto generale.

Chiave di volta della concezione educativa proposta dal priore è il recupero della parola, perché «ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude»<sup>16</sup>. La differenza più vistosa tra i figli dei ricchi e i figli dei poveri, che don Lorenzo osservava, era determinata dalla parola: i ricchi possiedono la parola, i poveri non posseggono la parola. Possedere la parola significava avere un accesso al mondo della conoscenza e dei saperi, far valere i propri diritti di fronte a chi sistematicamente li calpesta o li ignorava, prendere in mano il proprio destino, senza cadere nella subalternità veicolata dai gruppi sociali dominanti. Significava, in altre parole, essere se stessi. Non possedere la parola significava rimanere imprigionati entro codici ristretti, accettare supinamente le decisioni di altri, vivere in uno stato di palese inferiorità, interiorizzata per di più come la condizione più naturale da cui era difficile evadere. Era, perciò, fondamentale, secondo il priore di Barbiana, restituire con l'istruzione la parola per dare eguale dignità a quelli che ne erano privi, soprattutto ai più poveri della sua gente<sup>17</sup>. Ma quale tipo di istruzione poteva essere funzionale a questo progetto, così innovativo di ridare la parola? Poteva la scuola pubblica, anche se da poco riformata, facilitare la realizzazione di questo progetto o era necessario ricercare nuove modalità formative?

L'impianto tradizionale della scuola italiana veniva, intanto, smontato sistematicamente da don Lorenzo, fino a renderlo irriconoscibile, parodia di un sistema educativo non più proponibile, colpevole di tutelare una parte soltanto della società, quella del benessere, e di trascurare tutta l'altra parte. Le critiche al sistema pubblico dell'istruzione erano fondate e investivano tutto l'assetto formativo dal piano dei contenuti al piano

<sup>15</sup> Si vedano gli scritti di Gianni Baget Bozzo e Sebastiano Vassalli nell'antologia curata da M. Gennari (*L'apocalisse di don Milani*, Libri Scheiwiller, Milano, 2008). Da ricordare la stroncatura di Angelo Perego all'appena uscito *Esperienze pastorali*, con l'invito rivolto all'autore ad una profonda "metanoia", "anche come riparazione del gran male che la sua opera certamente farà a tante anime irrequiete e poco formate", alla quale doveva seguire, come penitenza, un nuovo modo di "scrivere", quello cioè condito col "miele", comodo e non compromettente, di una malintesa pia edificazione (A. Perego, *Le "Esperienze pastorali" di don Lorenzo Milani*, "La Civiltà Cattolica", 109, 1958, III, pp. 627-640).

<sup>16</sup> Don Milani, *Non di solo pane. Lettera a Ettore Bernabei*, cit., p.67 Nella stessa lettera a Ettore Bernabei don Milani scriveva: «Sono otto anni che faccio scuola ai contadini e agli operai e ho lasciato ormai quasi tutte le altre materie. Non faccio più che lingua e lingue. Mi richiamo dieci, venti volte per sera alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi» (*Ibid.*).

<sup>17</sup> Secondo don Lorenzo, meta di ogni vera educazione è il possesso della lingua, come espressione della cultura di un popolo, vera discriminante tra chi ha e chi non ha. «Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli» (Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, cit., p. 81). «Ogni popolo ha la sua cultura e nessun popolo ce n'ha meno di un altro. La nostra è un dono che vi portiamo. Un po' di vita nell'arido dei vostri libri scritti da gente che ha letto solo libri» (Ivi, p. 97).

metodologico. A Barbiana, invece, diventavano oggetto di studio la lettura dei giornali, la riflessione sui fatti accaduti con la partecipazione di esperti, la vita reale con i problemi di ciascuno, lo studio delle lingue, i saperi legati alla vita quotidiana, dal diritto, alla letteratura, al cinema, le conoscenze economiche, la geografia politica. Secondo il priore di Barbiana era necessario ipotizzare e realizzare un altro modello di scuola. Il modello tradizionale non era il più adatto, perché causa di emarginazione per i più deboli della struttura sociale. Un'altra scuola era possibile ed era auspicabile. Non solo dovevano essere superati i metodi tradizionali di trasmissione del sapere, perché non più adatti, ma il sapere stesso doveva essere ripensato profondamente. A un sapere libresco, lontano dalla realtà di ognuno, era necessario sostituire il sapere della vita di tutti i giorni. L'esperienza di ognuno diventava l'occasione di apprendimento, il punto di partenza di un "fare scuola", che rompeva ogni schema preconstituito e diventava fattore di trasformazione delle coscienze, prima ancora che veicolo della trasmissione del sapere.

Ma di quale scuola si trattava? Era, forse, la ripetizione dello stesso modello di scuola di stato – la scuola media unificata, creata da poco, agli inizi degli anni '60 – che finiva per creare discriminazione tra figli dei ricchi e figli dei poveri, che bocciava quest'ultimi e promuoveva i primi, perpetuando, in tal modo, politiche di esclusione e di emarginazione a svantaggio dei più poveri e degli ultimi? O, forse, bisognava creare ex novo un diverso modello di trasmissione del sapere, che si ponesse in opposizione e in alternativa al modello rappresentato dalla scuola statale ufficiale? Quali cambiamenti erano necessari nella concezione stessa dell'educazione, perché questa potesse svolgere una funzione di promozione e di emancipazione per tutti, soprattutto per quelli "scartati" e respinti dalla scuola di stato? Un ripensamento era, comunque, necessario, sul presupposto che non si poteva disporre di un altro strumento di promozione umana più indicato che non fosse la scuola stessa. Si doveva ritornare a una scuola che avesse obiettivi diversi e contenuti non astratti.

Il modello di scuola, prevalente nella scuola italiana, doveva essere messo in discussione ed essere sostituito da un altro, diversamente strutturato. L'ambizione di don Lorenzo era di creare un nuovo modello educativo, basato su alcune idee-base, senza nulla di preconstituito, che si realizzava di volta in volta nella relazione tra educatore e ragazzi e nella relazione tra ragazzi e ragazzi, a fronte del contesto socio-culturale nel quale si era chiamati ad operare. Per don Lorenzo il "fare scuola", che aveva in mente, nasceva di giorno in giorno, nel contatto diretto e immediato con i suoi ragazzi, come risposta alla domanda di promozione umana e di crescita civile. Nella scuola di Barbiana, «i ragazzi – scriveva il priore – vivono praticamente con me. Riceviamo le visite insieme. Leggiamo insieme: i libri, i giornali, la posta. Scriviamo insieme»<sup>18</sup>. Il modello educativo, di cui si fa portavoce don Lorenzo, diventa soprattutto una fede<sup>19</sup>, qualcosa di assolutamente nuovo, forse mai realizzato nel passato. Mediante questo strumento innovativo, il priore dava vita a Barbiana a una "rivoluzione nell'insegnamento", non priva di fascino, anche se troppo legata, quanto alla sua sopravvivenza, alla personalità di don Lorenzo, e, forse, irripetibile. «La vita era dura anche lassù. Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare. Però chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti»<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Ivi, p. 7.

<sup>19</sup> Ad Adele Corradi Don Lorenzo dirà: «Quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come premio» (A. Corradi, *Non so se don Lorenzo*, cit., p. 100).

<sup>20</sup> Scuola di Barbiana, *La lettera ad una professoressa*, cit., p. 5.

### 3 Una nuova scuola nel segno dell'accoglienza e della solidarietà

Don Lorenzo Milani «era contro la scuola di classe, diffidava della pedagogia ufficiale e del modo in cui veniva messa in pratica fra i banchi»<sup>21</sup>. Il suo metro di giudizio era tarato sui suoi ragazzi e la sua conclusione era drastica: i suoi ragazzi, come tutti i poveri e gli emarginati, non avevano bisogno di una scuola che selezionava e approfondiva le distanze sociali.

Il problema posto da don Milani, che giustificava la sua presa di posizione contro l'istituzione scolastica ufficiale, non riguardava soltanto la pratica della selezione nei riguardi dei più poveri, e più svantaggiati culturalmente, di cui, coscientemente o meno, si rendeva promotrice la scuola di stato, ma riguardava anche, e soprattutto, i contenuti proposti nell'insegnamento, che non appresi dai ragazzi nelle forme e nel modo richiesti dalla scuola di stato portavano alla selezione e alla esclusione dei più svantaggiati culturalmente. «Il caso di Barbiana riempiva di ammirazione ma anche di dubbi. Che cosa significava questa scuola per i poveri dove si insegnava una cultura non da ricchi ma da super-ricchi, una cultura di élite ignota, non praticata nella scuola borghese o nei collegi dei cattolici? Un esempio virtuoso? Oppure la scommessa luciferina di un prete prossimo ad essere spretato, che per essere diverso, per essere al di sopra delle miserie e delle vergogne del mondo si era ritirato a Barbiana, una canonica isolata a cui si arrivava per una strada non asfaltata, con la chiesa e un piccolo cimitero, il pergolato e un'aula con il mappamondo, le stelle e i pianeti per studiare l'astronomia, con i diagrammi dell'economia nazionale per capire che sono i poveri a pagare le tasse e come si dividono i flussi delle entrate? La scuola nel paese il cui nome non c'era sulle carte ma in cui si insegnava disegno meccanico, due lingue straniere e persino il nuoto nella piccola piscina fatta dal priore»<sup>22</sup>.

La selezione era solo il risultato finale di una pratica educativa, che non poteva essere accettata per ragione di umanità. La radice della pratica della selezione erano i contenuti e su questi bisognava operare per un cambiamento possibile della mentalità di esclusione. Se per don Lorenzo i contenuti del sapere dovevano essere funzionali a un nuovo modo di concepire l'individuo, non si poteva andare avanti riproponendo contenuti ad esso contrari, che nulla avevano a che fare con le esigenze emergenti degli individui e della società. «Anche la fine dei vostri ragazzi è un mistero. Forse non esiste, forse è volgare. Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro. Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale. Il diploma è quattrini. Nessuno di voi lo dice. Ma stringi stringi il succo è quello»<sup>23</sup>. Entrando nel merito delle questioni poste, don Lorenzo poteva affermare che «Il modo di scrivere che gli ho insegnato io là è considerato scarno e poi con il tipo di temi che ricevono non sono capaci di scrivere perché considerano il tema una farsa, una cosa convenzionale. Qui erano abituati a scrivere solo quando occorreva scrivere e mai per esercitazione. Parlare una lingua straniera là è considerato zero se non si conoscono le regoline». Che dire poi della storia moderna, della geografia politica, della cultura sindacale, apprendimenti considerati di primo piano nella Scuola

<sup>21</sup> G. Bocca, *Io e i Pinocchi di don Milani*, "La Repubblica", 28 Novembre 2004.

<sup>22</sup> Ivi.

<sup>23</sup> Scuola di Barbiana, *La lettera ad una professoressa*, cit., p. 5.



di Barbiana, diversamente dalla scuola di stato dove altri erano gli insegnamenti privilegiati, mentre questi altri insegnamenti non erano presi in considerazione? «La storia moderna su cui sono ferrati là non la fanno nemmeno. La geografia politica su cui saprebbero tutto là non vien chiesta. La cultura sindacale ancora meno. La passione per l'insegnamento oppure anni di insegnamento che hanno fatto qui ai loro compagni minori non è considerato quanto la conoscenza del parentado di Enea»<sup>24</sup>. Si confrontavano due modi antitetici di considerare il “fare scuola”, quello del priore più immediato, pronto a riconoscere il nuovo, fuori ogni condizionamento, un sapere per la vita, e quello più “ingessato” della scuola di stato, fatto di regole e di regolamenti, un sapere spesso estraneo alla vita dei soggetti dell'educazione. Come uscire da questa contraddizione e come rendere pubblica questa contrapposizione?

*La lettera ad una professoressa* è «un manifesto di opposizione alla scuola che “re-spinge” e rimanda i ragazzi delle classi sociali inferiori “nei campi e nelle fabbriche”. Ragazzi di “paese”, che escono da famiglie povere e prive di cultura e che sui principi di quella cultura alta e “altra” (per loro) vengono giudicati, attraverso la cerimonia formale dell'esame, senza prima motivarli allo studio, senza prima far crescere in loro la cultura di base, su cui innestare quella alta»<sup>25</sup>. *La lettera* dà una risposta motivata a questa contraddizione. Come manifesto programmatico della scuola di Barbiana, voluta da don Lorenzo, rappresenta una riflessione ad ampio raggio su una esperienza educativa, che aveva segnato profondamente la vita del priore di Barbiana e dei suoi ragazzi<sup>26</sup>. Fu scritto dai ragazzi di Barbiana insieme con il loro priore, negli ultimi mesi di vita, nel mezzo di un dramma che si stava consumando e che il priore non accettava, perché non voleva lasciare i suoi ragazzi senza la sua guida, nel mezzo di una avventura umana e intellettuale, ancora aperta. L'occasione per scrivere *La lettera* fu data dalle vicende scolastiche di tre ragazzi della Scuola di Barbiana, che, presentatisi alla scuola per il conseguimento del diploma magistrale, erano stati bocciati, così come già era accaduto ad altri ragazzi della scuola di Barbiana. «Ho – scrive don Lorenzo a un insegnante di istituto magistrale – una scuola meravigliosa che scodella meravigliosi ragazzi che parlano correttamente due o tre lingue moderne, che sono stati a lungo all'estero a lavorare, che sanno tutto di politica e di sindacato». Eppure questi ragazzi, nonostante la loro bravura, non ce la fanno: la scuola di stato giudica i ragazzi seguendo altri parametri. Il punto non è l'impreparazione dei ragazzi di Barbiana, quanto la diversità radicale tra la scuola di Barbiana e quella pubblica. Le richieste della scuola pubblica ai ragazzi di Barbiana erano funzionali a un modello educativo che non aveva cittadinanza a Barbiana. I parametri di valutazione delle competenze di ciascuno erano diversi e il fossato tra i ragazzi di Barbiana e i ragazzi della scuola pubblica non poteva non essere incolmabile.

Dai motivi contingenti, da cui era nata *La lettera ad una professoressa*, il discorso dei ragazzi e del priore di Barbiana si allarga fino a mettere in crisi i contenuti del sapere scolastico, che anche se obsoleti, inutili e anche dannosi, continuano a costituire gli unici parametri di valutazione dei ragazzi. Le questioni sollevate sono ancora più gravi, perché investono, oltre che i contenuti, la metodologia educativa e le finalità più genera-

<sup>24</sup> L. Milani, *Lettera a Gosto Barbieri*, 20 Settembre 1966.

<sup>25</sup> F. Cambi, *Le pedagogie del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 87.

<sup>26</sup> *La lettera ad una professoressa* uscì nelle librerie nel Maggio del 1967, un mese prima della morte di don Milani. Nelle intenzioni il libro era stato scritto «per provocare risentimento, turbamento, traumi, discussioni, contrasti, riflessioni». Sotto quest'aspetto l'intento del libro riuscì perfettamente.

li dell'educazione. Lo scacco dell'educazione – il suo fallimento – era nell'incapacità di dare risposte a quella condizione di “emergenza educativa”, come sarebbe stata chiamata in anni successivi. Un'emergenza, però, enunciata con lucidità dai ragazzi di Barbiana, perché vissuta dolorosamente sulla loro pelle e alla quale volevano opporre una pratica educativa diversa, così come era stata realizzata a Barbiana dal priore insieme con loro. La loro era una denuncia e non si andò oltre.

La pratica educativa di Barbiana costituiva una novità assoluta nella scuola pubblica italiana. Nell'apprendimento proposto era superata ogni forma di individualismo in un contesto formativo chiaramente comunitario. Erano incoraggiate, per questo, le relazioni di mutuo aiuto tra i ragazzi. A Barbiana non c'era emulazione tra i ragazzi, ma solidarietà e la scuola era organizzata a tempo pieno, perché consapevoli della sua importanza. Lo stare insieme a scuola con il priore per un periodo di tempo il più lungo possibile era inevitabile. La scuola era, soprattutto, azione di promozione umana e civile, più che un semplice apprendimento di nozioni avulse dalla realtà. Sulle nozioni si poteva anche sorvolare, ma non nel compito di promozione. Le nozioni erano finalizzate, comunque, alla promozione sociale e civile degli individui. Se il possesso del sapere costituiva la linea di discriminazione tra il figlio del contadino o dell'operaio e il figlio del padrone, la scuola doveva costituire in quel contesto lo strumento che avrebbe potuto ridurre le distanze tra gli individui e dare a tutti, soprattutto agli ultimi della scala sociale, pari opportunità di sviluppo. Che questo fosse la ragione ultima dell'impegno del priore, lo capirono i detrattori che mal sopportavano la messa in discussione di un sistema scolastico a misura delle classi egemoni.

Comune era la consapevolezza che «La scuola è l'unica differenza che c'è tra l'uomo e gli animali. Il maestro dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualche cosa e così l'umanità va avanti»<sup>27</sup>. Andarci è un privilegio, che molti ignorano, perché ritengono che «il gioco e le vacanze [siano] un diritto, la scuola un sacrificio»<sup>28</sup>. I ragazzi potevano affermare che «La vita era dura anche lassù [a Barbiana]. Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare. Però chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti»<sup>29</sup>. Il problema di uno era il problema di tutti e tutti erano chiamati a risolverlo insieme. Più che una scuola meritocratica che puntava sull'apprendimento di un sapere astratto e avulso dalla vita, a Barbiana si dava vita a una scuola, che riprendeva i suoi oggetti di studio dall'esperienza di ognuno. I problemi erano analizzati da tutti sotto la guida del priore o di chiunque esperto fosse di passaggio a Barbiana.

La scuola concepita da don Lorenzo non ammetteva interruzioni o pause. Tutte le attività procedevano ininterrottamente dalla mattina alla sera, da lunedì alla domenica. Non c'erano vacanze, non c'erano distrazioni. La vita di ciascuno – anche quella del priore – era organizzata attorno alla scuola. Per questo a Barbiana «non c'era ricreazione. Non era vacanza nemmeno la domenica. Nessuno di noi se ne dava gran pensiero perché il lavoro è peggio. Ma ogni borghese che capitava a visitarci faceva una polemica su questo punto. [...] Lucio che aveva trentasei mucche nella stalla disse: “La scuola sarà sempre meglio della merda”»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Ivi, p. 112.

<sup>28</sup> Ivi, p. 15.

<sup>29</sup> Ivi, p. 12.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 12-13.

La scuola di Barbiana non era fine a se stessa. Era solo uno strumento e un metodo – a disposizione del priore – attraverso cui don Lorenzo voleva realizzare la crescita dei suoi ragazzi, portandoli da una condizione umana degradata alla consapevolezza della loro dignità nel segno della libertà dei figli di Dio. Facendo scuola, don Lorenzo non rinunciava ad essere prete, ma continuava a farlo in una forma diversa rispetto alle forme tradizionali. Egli stesso non si sentiva meno prete, se trascorrevva tutta la giornata – domeniche e feste comprese – a lavorare con i suoi ragazzi. Se la concezione della scuola era profondamente laica, la sua ispirazione era senza dubbio religiosa. Il modello educativo proposto era elitario e tutto si reggeva sulla forte personalità del priore. Non poteva, per questo, sopravvivere alla fine di don Lorenzo, soprattutto non poteva rappresentare la riproposizione di una forma di scuola come soluzione alla crisi della scuola italiana. La scuola italiana avrebbe trovato giovamento dalla scuola di Barbiana se, partendo da questa esperienza, si fosse avviata una seria riflessione sulle concezioni e sulle pratiche educative, tale da costituire l'inizio di una "rivoluzione" nell'insegnamento. Mancò, però, il coraggio di mettersi in questione e di accettarne tutte le conseguenze e la scuola di Barbiana rimase l'eredità di un "visionario".

La lezione di don Milani fu una lezione sprecata e una occasione perduta per la scuola italiana. Non sopravvisse alla morte del priore. La scuola italiana non seppe, o non volle, riprendere questa lezione e lasciarsi contagiare da essa. Una ripresa tout court della lezione non sarebbe stata possibile. Poteva nascere, però, una riflessione, a partire da alcuni elementi di essa, che avrebbero potuto ridisegnare la scuola italiana a misura del soggetto dell'apprendimento, senza dover assistere allo scempio di riforme incomprensibili e affrettate, cambiate furiosamente prima ancora che potessero essere realizzate. Il futuro, che attende la scuola, non è dei migliori. Tutto è affidato al coraggio degli insegnanti, che entrano a scuola ogni giorno. Nella consapevolezza di essere gli unici attori del cambiamento insieme con i soggetti dell'apprendimento. Ma è dura resistere, tremendamente dura.